

ricchi e perchè indicano che è in atto un vasto programma di riorganizzazione e riattivazione degli studi nell'Ordine serafi-

co, secondo le sue antiche tradizioni culturali.

A. M. MARTINELLI.

L'Edda - Canti norreni. Introduzione, traduzione e commento di CARLO ALBERTO MAESTRELLI, Firenze, Sansoni, 1951, pp. CI-597 con 40 tavole.

Più di mezzo secolo fa, scorrendo delle epopee nazionali nella *Cultura* di Ruggero Bonghi e altrove e accennando alla traduzione, allora recentissima, che I. Pizzi ci aveva data dei *Nibelunghi*, lamentavo che scarso fosse il contributo fino a quel tempo portato dagli Italiani a tali studii. Un siffatto rilievo ora sarebbe certo ingiustificato, se non per la quantità, per la qualità del contributo italiano. E la fine del 1951 ci ha recato un volume veramente interessante di C. A. Maestrelli, che ci dà la traduzione dell'*Edda* detta « di Saemund » con introduzione e commento. La traduzione è in prosa: una prosa spoglia di elementi classicheggianti, di stile semplice, la quale, tenuto conto della struttura del verso germanico, è preferibile agli infelici tentativi metrici fatti da altri, in Italia e fuori. L'Introduzione (pp. XXIX-CI: precedono una breve *Prefazione* di R. Pettazzoni e una brevissima *Premessa* dello stesso M.) non solo è ricca di sempre ben scelte informazioni, ma risolve altresì, senza alcun tono cattedratico, più d'un importante problema.

La traduzione, come l'A. dichiara nella *Premessa* (p. XXII), segue con piena adesione il testo critico di G. Neckel (*Edda. Die Lieder des Codex Regius*, Heidelberg, 1936³). Per il commento il traduttore ci avverte (p. XXII) che si è giovato di quello di Gering-Sijmons (Halle, 1927-31) e più ancora di quello del Larsen (nella traduzione danese dell'*Edda*, Copenhagen, 1943-46); ma molte note, e alcune in verità assai interessanti e utili, sono sue (pp. 307-532). Integrano il commento, per la parte archeologica, quaranta nitide tavole, di cui la prima, a rigore di termini, non si può dire « archeologica »: essa riproduce una pagina del *codex regius*, che è il ms. principale. Ma il M., seguendo l'esempio di altri editori, ci dà anche dei carmi che non si trovano in R, i quali però possono essere ascritti alla tradizione e alla poesia eddica (sono cinque, raccolti nell'*Appendice*) e alcuni frammenti, che provengono dall'*Edda di Snorri* e dalla *Volsunga saga*; giacchè, raffreddatosi in più di tre

secoli l'entusiasmo che la scoperta del *Regius* suscitò, oramai chi crede più che questo contenga tutta la materia dell'*Edda* poetica? Comunque, tale materia, secondo i risultati degli studi più recenti, è « una specie di antologia nè unitaria nè organica di canzoni mitiche ed eroiche raccolte verso il 1240, di origine norvegese ed islandese », e costituisce un'epopea artistica ed aristocratica, che ha subito influssi anche cristiani (1), anzi io direi « notevolmente influssi cristiani ». Ora ricerche di storia delle religioni su questi carmi non sono mancate, e sono di studiosi come J. Grimm, E. H. Meyer, W. Golther, E. Mogk (cfr. anche le pp. LXIV-LXXXII del volume di cui qui ci occupiamo); ma per quello che io sappia, nessuno vi ha posto mano con una vasta e profonda conoscenza del cristianesimo (e direi anche del paganesimo classico). E, come mezzo secolo addietro io esprimevo il voto che maggiore fosse il contributo italiano agli studi di cui qui si discorre, così oggi concepisco quello che uno studioso nostro ponga mano a una ricerca particolareggiata, sia pure soltanto preparatoria, su gli elementi cristiani nell'*Edda* di Saemund. Non è un tentativo disperato, come qualcuno crede, e i risultati di esso potranno essere parecchi. E, riferendomi a scritti che in questo momento ho tra le mani, dirò, per esempio, che siffatti risultati potranno aiutarci a intendere alcuni luoghi non solo del bretone Gilda e del goto Iordanis e, forse dell'antiocheno Ammiano Marcellino, ma anche delle *Epistole* del papa Gregorio Magno; e ci spiegheranno certi atteggiamenti di questo pontefice.

In conclusione, tornando al volume del Maestrelli, dico che questo libro soprattutto per quanto riguarda la critica del testo dell'*Edda* poetica, che sicura traspare dalla traduzione e da molte note, per la chiarezza con la quale l'Autore pone

(1) Cfr. le belle pagine di B. Vignola in *Storia delle religioni* diretta da P. TACCHI VENTURI (II ediz., vol. I, cap. XIII, *passim*); ma per necessità condensate.

e per la circospezione e l'acume con cui risolve i molti e vari problemi della cronologia dei carmi o di parti di carmi; per alcune notevoli osservazioni contenute nel-

la *Premessa* e nell'*Introduzione* mi sembra possa essere di non piccolo ausilio al lavoro da me auspicato.

AURELIO GIUSEPPE AMATUGLI.

F. ALTHEIM, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Klostermann, Frankfurt am Main 1951, un vol. di pp. 513.

Che proprio una storia della lingua latina mancasse ancora, come è detto nella presentazione del libro, non è assolutamente esatto: e ripensiamo alle opere del Meillet, del Devoto, del Cousin, del Pisani e allo stesso piccolo ma aureo volumetto di Stolz-Debrunner nella «Sammlung Götschen». Ma che questa sia la prima «storia della lingua» composta da un vero e proprio storico — la cui vastità di interessi e di dottrina anche glottologica è a tutti nota — è ben vero. E chi ricordi dell'Altheim, a tacer d'altro, la *Römische Religionsgeschichte* e i due recenti volumi su *Kultur und Gesellschaft im ausgehenden Altertum*, comprenderà come a uno storico così aperto a cogliere le manifestazioni «sociali» della vita, così sensibile ai problemi della «cultura», il fatto linguistico dovesse particolarmente interessare. Sicchè non nascondiamo la nostra delusione nel constatare che quest'opera, nonostante il suo titolo, è piuttosto una «Vorgeschichte», una preistoria, anziché una «storia» della lingua latina. Dei sette «libri», in cui il lavoro è diviso: (I «La immigrazione indogermanica»; II «L'Italia non indogermanica»; III «La Roma arcaica»; IV «Nuovi movimenti» e cioè «Celti», «Sanniti» e «Risollevarsi di antica popolazione mediterranea»); V «Elementi preletterari»; VI «La struttura del latino»; VII «Poesia»), più un'introduzione, una «Beilage» («Breve fonologia del latino» di W. Brandenstein), ed alcune «aggiunte», si può dire che con la vera e propria storia del latino ha che fare solo il libro VII o meglio l'ultimo capitolo di esso («Römische Klassik») oltre ad alcune ricerche dei libri III e V («Persona», «Satura», «Versus quadratus»). Va bene che nel sottotitolo è detto «von den Anfängen bis zum Beginn des Literatur»: va bene ancora che, nella «Einleitung» e qua e là, l'Autore, ammirevolmente informato, richiama il principio che una lingua — ivi compreso lo stesso indoeuropeo — non è qualcosa a sè stante, e di immutabilmente costruito *ab initio*, ma

nasce dalla confluenza di molti elementi, e che quindi la ricerca di essi è essenziale pure per il latino: ma insomma, quest'opera una «storia» non è ancora, e ci auguriamo che in un lavoro successivo che, per quanto non annunciato, non dovrebbe mancare, l'A. ci dia compiutamente quello che egli ci può offrire con la sua autorità e dottrina. Comunque nei capitoli che maggiormente ci toccano, anche se la documentazione spesso — ed è naturale nell'A. — è più antiquaria che letteraria le conclusioni sono accettabili: il riportare il *versus quadratus* a modelli greci che avrebbero agito nel mondo romano anteriormente all'epoca di Livio Andronico, e così per quanto riguarda la forma letteraria del *chorus Proserpinae* (non si ricorda del Pighi il *De ludis saecularibus populi Romani Quiritium*, Milano 1941, pp. 197 ss.); gli studi su *carmen, canticum, vates*, e il capitolo sul «classicismo romano» dove sono ottimi rilievi metodici, ma forse troppo si esagera sui debiti che la cultura romana delle origini ha verso la Grecia classica, sottacendo i molti, indiscutibili legami anche col mondo ellenistico.

In altri punti non c'è che da ammirare l'originalità dell'A. anche se per dargli il pieno consenso manchi al sottoscritto la specifica competenza richiesta: sulla componente latino-falisco, come essenziale per il latino; sulle tracce degli Illirii anche tra i Sanniti e i Filistei; sulla lingua delle iscrizioni della Val Camonica come continuatrice dell'originario latino-falisco, e quindi affine al latino; sullo strato mediterraneo e sulle iscrizioni di Novilara; sull'importanza dell'influsso celtico nello «iato» tra le due invasioni greche per alcuni fenomeni linguistici latini (accento iniziale ed allitterazione); sul risollevarsi dei popoli preindoeuropei in Italia nel secolo V (seconda metà) per impulso cartaginese. Molto interessante il capitolo sulla Roma arcaica e sull'influenza degli Etruschi in Roma, in cui l'A. giustamente riconosce anche tracce di greicità arcaica come di religione greca preomerica nella